Daniele Bonfanti

Melodia

Davvero vuoi sentire l'ultima nota?

VISIT…

Melodia – XIITrailer
© 2007 Daniele Bonfanti
Tutti i diritti sono riservati per tutti i Paesi

Cosa ti resta quando hai tutti i silenzi del mondo?

I. Prima Cornice: l'Ospite

Chiamerò la persona che mi ha raccontato questa storia, perché io la scrivessi, semplicemente *il mio ospite*.

La sua visita giunse una sera, inattesa, senza preavviso. La sera di un giorno come altri. È piuttosto insolito ricevere visite di sconosciuti quando si abita nel bosco.

«Mi hanno detto che lei è uno scrittore.»

Il suo volto sulla soglia rimaneva nascosto tra le ombre. Il tono della sua voce era gentile.

Annuii, alzai le spalle e risposi: «Così dicono.»

Il mio ospite annuì a sua volta. Soddisfatto.

«Dunque, le interesserà ascoltare una storia insolita.»

Mi interessava.

Mi scostai a lato della soglia e con un gesto della mano lo invitai a entrare.

Abbassò la testa in segno di ringraziamento e mi precedette in casa.

Stavamo seduti al tavolo della cucina. Mia moglie ci aveva raggiunti e aveva messo sul fornello l'acqua per il tè. Stappai una bottiglia di Barolo. 1998 – ho degli ospiti una concezione omerica, e poi non si sa mai, potrebbero proprio essere divinità in incognito. Lui ringraziò e bevve un lungo sorso, dopo avere brindato facendo tintinnare il suo bicchiere contro i nostri, colmi d'acqua, siccome non beviamo.

Quando il suo bicchiere tornò vuoto, glielo riempii di nuovo, ma lui questa volta lo lasciò sul tavolo, e mi domandò se poteva iniziare con il suo racconto.

Annuii.

E lui mi raccontò la storia, che ora riporto fedelmente, anche nei punti più delicati. E preciso immediatamente che le mie opinioni personali non hanno nulla a che vedere con quello che leggerai. Sto solo riportando il racconto del mio ospite.

Iniziamo.

II. Seconda Cornice: il Diario

Raccolsi il diario da una pozza di sangue.

Il cadavere era accasciato poco discosto, nella penombra della biblioteca.

Infilai il diario in una tasca del cappotto. Il sole del primo mattino formava colonne fluttuanti di polvere attraverso le sbarre di ferro delle finestre. Le ragnatele, in alto, pendevano sfatte, come dimenticate da ragni distratti. I libri, volumi di ogni foggia e dimensione, occhieggiavano su di me, ammassati sugli scaffali massicci e scuri. L'odore di sangue navigava nell'aria compatto, penetrava nelle mie narici scorrendo liquido. Erano neri gli angoli in alto, dove i ripiani quasi incontravano il soffitto, sfiorandolo e lasciando antri sottili dove forse si nascondevano ombre anche più scure.

Avrei letto il diario con calma. Ero curioso, ma ora dovevo tornare a casa. Lì, era tutto finito.

III. Ottobre

6 Ottobre

Sto male.

Mi fa male la testa. Oggi non ho fatto niente.

Mi sono svegliato male e mi sono alzato peggio.

Questa notte ho fatto un sogno.

Strano.

Dico "strano", anche se in verità per essere un sogno non ha poi niente di così particolare.

Stavo suonando – ma non ero io a suonare. Stavo suonando la canzone nuova. Ero in una chiesa.

La musica si levava tra le arcate e disegnava ombre che mi studiavano.

12 Ottobre

Ho fatto un altro sogno strano.

Ero piccolo. In fasce.

Ero in quella chiesa, quella che ho sognato l'altra notte. Ero steso sull'altare, e sentivo la canzone aleggiare tra le navate.

Attorno a me c'erano degli occhi, rossi, che mi osservavano nell'oscurità.

Non potevo vedere i volti a cui appartenevano quegli occhi, erano scuri quanto la notte intorno.

Io credo che mi ricordassero gli occhi dei gatti – ma erano in alto, e grandi.

Io ero solo, ma non piangevo.

La cosa strana era che *non avevo paura* di quegli occhi.

Mi sono svegliato sudato fradicio, e non sono più riuscito a prendere sonno. *Ora* avevo paura.

15 Ottobre

La canzone sta diventando ossessionante.

Non riesco a non cantarla, non riesco a togliermela dalla testa.

Il fatto che non riusciamo, con gli altri, a scriverne la conclusione mi riempie di rabbia e frustrazione.

Oramai mi pare che abbiamo provato ogni cosa, ogni accordo, ogni nota.

Ma sento che non va bene.

È strano, è come se… non come se non riuscissi a inventare, ma come se non potessi *ricordare*!

Ma ricordare cosa?

Nemmeno nel sogno la canzone si conclude. Si interrompe di colpo, sempre, nel punto morto dove ci siamo arenati.

È come se io sapessi come va avanti.

Come *deve* andare avanti.

Ma semplicemente non me lo ricordo.

E mi sento stupido.

È come quando non si riesce a ricordare il nome di una persona che non si vede da tempo.

È fastidioso. Ma sta diventando troppo fastidioso.

20 Ottobre

Non riesco più a concentrarmi su niente altro che non sia la canzone.

Mi dimentico le cose. Mi incanto di continuo.

A volte sento suoni che mi bloccano il respiro. Mi pare, per un istante, di avere avuto l'illuminazione, di avere trovato la chiave per quelle note che cerco… ma poi, tutto svanisce, e rimango solo con un silenzio inutile.

Le combinazioni delle note hanno fine. Le proverò tutte.

24 Ottobre

Oggi sono stato al mio paese.

Niente.

Stare in quella chiesa non mi ha trasmesso nessuna sensazione particolare.

Solo disagio in quel luogo di una religione che non amo.

Ho voluto anche attendere la messa per vedere se cambiava qualcosa, se *ricordavo* qualcosa. Ma la musica mi ha dato solo fastidio.

C'erano due ragazzetti che strimpellavano chitarre acustiche per accompagnare le canzoni. E un organo elettrico suonato da un vecchietto senza capelli, dalle mani tremanti.

Decisamente niente che ricordasse la canzone.

Ho preferito uscire, e tornare a casa, accendere l'amplificatore del basso, e ricominciare a cercare. Combinazioni e successioni di note a caso, in attesa che due suoni si mettessero uno dopo l'altro nell'*unico modo giusto*.

Ma non è successo.

Poi, all'improvviso, ho pensato una cosa, che ha spazzato via, dissolvendola, la mia delusione per la visita alla chiesa.

Io non so se in effetti sono stato battezzato in quella chiesa!

Non l'ho mai chiesto ai miei genitori.
Domani andrò da loro e glielo domanderò.

25 Ottobre

Mentre mi allontanavo dal mio paese, e davanti a me si apriva la campagna, ogni metro mi sentivo più impaziente.

Pensavo che allora, forse, tutto si ricomponeva.

Ritrovando il pezzo della mia vita che mancava, forse avrei finalmente potuto dare un senso a quel sogno.

Non avevo idea di quale potesse essere la natura di quel tassello, ma ero certo che avrei avuto molte risposte dove stavo andando.

Mi rendevo conto che non mi interessava molto di chi fossero stati i miei veri genitori, o dove fossi nato davvero. Non mi interessava nulla se non la canzone. Tutto quello che stavo facendo lo facevo per lei. per Lei.

Dovevo trovare quello che le mancava – ma cosa poteva mancarle? L'atto finale, la conclusione. E dargliela.

Sapevo che lei soffriva, sospesa su quel vuoto immenso che le lascia l'ultimo accordo.

E tutto ciò che mancava, lo sapevo, potevo trovarlo solo in me. Ecco cosa stavo andando a fare, a scoprire cosa c'era in me che quel sogno da tanto tempo cercava di dirmi.

Fremevo, mentre percorrevo la stradina sterrata incorniciata da file di salici piangenti, che portava dritta a quel cancello grande e scuro.

Quando me lo sono ritrovato davanti, l'ho *riconosciuto.*

Lontano, lontanissimo, ma chiaro e certo nella mia memoria.

Ho provato un brivido di eccitazione, un senso di vertigine. Sono rimasto imbambolato a fissarlo per non so quanti minuti, prima di ricordarmi che oltre quel cancello mi aspettavano le risposte. E ho suonato il campanello.

Dopo qualche secondo si è aperta lentamente una finestra della costruzione che si trova immediatamente oltre il cancello, sulla sinistra. In fondo alla strada distinguevo a fatica, tra le fronde degli alberi, il rosso del tetto dell'edificio principale.

Dal vano della finestra è emersa, lentamente, la testa incappucciata di una vecchia suora grinzosa. Il suo volto non mi ha suscitato ricordi. La sua voce vibrava come una foglia secca:

«Sia lodato Gesù Cristo.»

«Sempre sia lodato» ho risposto con un colpo di tosse.

«Cosa desideri, forestiero?»

All'improvviso mi sono reso conto che non avevo pensato a cosa dire al riguardo. Non sapevo la risposta esatta. Durante il viaggio non mi ero posto il problema, nella mia mente io arrivavo e loro mi dicevano dove ero stato battezzato.

«Vorrei... Avrei bisogno di parlare con la Madre.»

«La Madre Superiora?»

«Sì, se è possibile.»

Mi ha guardato come per studiarmi, io ho cercato di assumere un'aria umile e allo stesso tempo terribilmente severa. Lei ha annuito, come approvandomi, e ha detto di aspettare.

Dopo troppo tempo è riapparsa uscendo da una porta, e si è avvicinata al cancello con in mano un mazzo enorme di chiavi. Ne ha infilata una nella serratura, lentamente, e l'ha fatta girare, lentamente.

«Entra pure, ti accompagno da lei. Se è urgente potrà senz'altro riceverti subito.»

Urgente? Era urgentissimo.

«Sarebbe… bene. Grazie.»

Mi ha condotto lungo la stradina che si stendeva tra i salici, verso l'edificio dal tetto rosso che man mano si definiva più vicino.

La vecchia avanzava claudicante, strascicando un passo. Facendo una pausa. Strascicandone un altro. Per tenere la sua andatura ero costretto a bloccarmi di continuo, una cosa terribile.

La stradina sembrava non finire mai. Mai. Avrei voluto *correre* verso quel tetto rosso, dove si nascondeva la verità, dove mi attendeva la verità – e invece dovevo fare un passo, una pausa, un passo, una pausa.

La suora di tanto in tanto si voltava verso di me, fermandosi naturalmente, e mi squadrava da capo a piedi. Io assumevo la posa angelica sperimentata poco prima, e lei annuiva di nuovo e riprendeva la sua marcia interminabile.

Finalmente, l'ultimo arco di salici stava sfilando sopra di noi come un festone abbandonato.

E sotto il tetto rosso sono apparse le pareti giallognole e spoglie dell'edificio dove – me lo ricordavo perfettamente, ora – avevo trascorso i primi anni della mia esistenza.

La mia guida ha arrancato fino al portone e ha sollevato il battente con fatica, lasciandolo poi ricadere a peso morto.

La porta si è aperta poco dopo, e ho distinto il viso di Suor Gioconda. Sì, proprio lei.

Il fatto che riuscissi a ricordare il suo nome e il suo aspetto dopo tanti anni non mi ha stupito troppo.

Mi è sembrato naturale.

Suor Gioconda, la maestra del coro, la maestra di pianoforte.

La vecchia suora le ha sussurrato qualcosa, dopo averla salutata velocemente. Poi si è voltata verso di me, e mi ha fatto cenno di entrare, dopo avere annuito un'ultima volta.

Ho obbedito volentieri, e mentre entravo, e la porta si chiudeva alle mie spalle lasciando fuori la vecchia, ho incrociato lo sguardo della mia nuova guida. Lei dapprima ha sorriso come una suora può sorridere a un forestiero. Un sorriso standard.

Poi il suo volto ha radicalmente mutato espressione. Si è bloccato, pietrificato sul mio mezzo sorriso.

Non mi aveva riconosciuto. Non poteva. Io allora ero solo un bambino. Ma era come se davanti ai suoi occhi fosse precipitata una valanga – durata un istante – di ricordi indistinti e lontani. Vedendo i miei occhi, doveva aver saputo con certezza di averli già visti.

Poi, scrollando appena la testa e tornando a un sorriso standard vagamente incrinato, mi ha fatto segno di seguirla, e io con piacere ho imitato i suoi passi, apprezzando il suo ritmo veloce e deciso.

Non è cambiata. Gli stessi occhi marroni, grandi e nascosti dietro quelle ciglia troppo folte per una religiosa, e scaldati dalle sopracciglia abbondanti, eppure femminili. Le guance tonde, anche se con qualche ruga in più che le rendeva meno forti che nella mia memoria. Quella memoria che solo ora tornava, travolgendomi piano piano, sommergendomi di immagini sconnesse ma vivissime.

Mentre Suor Gioconda mi conduceva lungo la scala, io la fissavo, e mi rivedevo seduto al suo fianco con le mani sul pianoforte.

In quella stanza!

Sì, era la stanza del pianoforte, quella in cima alle scale, sulla destra.

Ma la abbiamo sorpassata senza fermarci – c'era uno spiraglio tra porta e battente, e ho cercato di spiare all'interno, ma non ho potuto vedere nulla.

Quella donna mi aveva insegnato a suonare. Era stata la mia prima maestra – per qualche ragione mi sono reso conto di provare una sorta di timore nei suoi confronti.

Sì, avevo come paura di lei. All'improvviso.

Lei mi ha insegnato a suonare.

Si era fermata, davanti a una porta massiccia. La stanza della Direttrice.

Suor Gioconda si è voltata verso di me. In qualche modo mi sembrava scossa. Avrei voluto chiederle qualcosa, chiederle se era proprio lei, anche se lo sapevo perfettamente.

Volevo correre in quella stanza, dove stava il pianoforte – era ancora lì? – trascinandomi dietro lei a forza, gettarmi sui tasti e suonarle la canzone…

Volevo farle sentire dove mi aveva portato il viaggio a cui *lei* aveva dato inizio! Mostrarle il luogo dove mi trovavo ora… non so nemmeno io se per ringraziarla, o se per poi gettarmi ai suoi piedi e chiederle: «Perché? Perché mi hai fatto *questo*?»

Forse era lei che aveva le risposte?

La porta ora era aperta.

«Entra» ha sibilato la sua voce. Ha tossito leggermente, poi ha ripetuto la stessa parola. Con tono più fermo.

L'ho fissata ancora per una frazione di secondo, poi sono entrato nella nuova stanza.

Ora ero in piedi di fronte alla larga scrivania di legno dietro la quale sedeva la Direttrice. Antica quanto i mobili che la circondavano, e altrettanto solida.

L'immagine di lei non mi ha colpito – non ha risvegliato ricordi. Era il volto di una sconosciuta. Vagamente, sovveniva in me il ricordo di quella stanza, ma la persona dietro la scrivania strideva con quel ricordo tremolante.

Con un gesto mi ha invitato a sedermi.

«Buongiorno» le ho detto prendendo posto sulla sedia.

Lei ha risposto al mio saluto, e mi ha osservato moderatamente incuriosita.

«Buongiorno a te, figliolo. Posso aiutarti?»

«Sì, sono stato vostro ospite. Tanto tempo fa. Sto cercando… qualcosa sul mio passato.»

Lei mi ha fissato e non ha detto nulla, io ho continuato, e le ho spiegato che avrei voluto sapere come ero arrivato lì.

«È possibile che non possa dirti queste cose. Dimmi il tuo nome, e la tua età.»

«Mi chiamo Mattia. Ho ventisette anni. O almeno, questo è quello che credo.»

Lei ha chiuso gli occhi, e è rimasta in silenzio. Ha scosso la testa, come per fugare un falso ricordo. Poi ha riaperto gli occhi e ha parlato:

«No, io non c'ero ancora. Arrivai qui ventuno anni fa.»

«Io fui adottato a sei anni.»

«Probabilmente, quindi, quando arrivai io a sostituire Suor Maria Candida, tu eri appena stato adottato. Verifichiamo con il computer.»

Suor Maria Candida! Ecco come si chiamava la Direttrice, ora lo ricordavo. Suor Maria Candida. Il suo nome ha sospinto il ricordo di un volto giovane, sottile, gentile. Di occhi scuri e sempre leggermente socchiusi. Un ricordo che si contrapponeva al viso duro della donna che ora mi stava di fronte.

La Direttrice ora tamburellava con dita veloci sulla tastiera di un computer portatile che stava sulla scrivania. Ha mormorato, quasi tra sé:

«Ora tutti i nostri archivi sono stati copiati qui, da qualche anno… Ecco. Arrivasti qui nel 1980, giusto?»

Ho annuito. «Credo» ho aggiunto.

«Corrisponde» ha detto soddisfatta lei, con una sorta di stima per la macchina che aveva davanti e per la sua efficienza. «Mattia. Sì, 1980, ti portarono qui a Dicembre.»

«Può dirmi chi mi portò qui?»

Lei ha annuito. «Sì. Non hanno chiesto che rimanesse segreto. Sei arrivato quando eri appena un neonato. Fu un monaco a portarti qui.» Mi ha detto il nome del monastero, e dove si trovava. «Ti avevano trovato fuori dal portone» disse. «Senza niente addosso, in una cesta. I monaci ti raccolsero, ti misero in fasce, ti battezzarono. Ti portarono qui quasi subito. Poi, fosti adottato nel 1986, dai signori Verdi, di Roma…»

Sono rimasto stupefatto a fissarla per qualche istante. Poi ho chiesto: «I signori che?»

Lei mi ha scrutato incuriosita, scombussolata, prima di ripetere:

«I signori Verdi, di Roma…»

Io ho scosso la testa. «Ci deve essere un errore. Quello non è il nome dei miei genitori adottivi. I fui adottato dai signori Lucarelli. Deve esserci un altro bambino di nome Mattia che fu adottato quell'anno.»

La suora ha fatto scorrere lo sguardo sul monitor che le rendeva azzurrina la pelle del volto, poi ha scosso la testa. «No, non c'è nessun altro bambino di nome Mattia adottato nel 1986. Né arrivato nel 1980.»

Non capivo. «Provi a controllare adozioni a nome Lucarelli. Forse gli anni sono altri.»

La suora ha scosso di nuovo la testa, mentre il suo sguardo si faceva in qualche modo sospettoso. Mi ha scrutato negli occhi sentenziando con lentezza: «Nessun Lucarelli ha mai adottato bambini qui.»

Quel Mattia dovevo essere io. Avrei riflettuto su quelle incongruenze più tardi. Ho affettato un sorriso e ho detto:

«Mi ha detto tutto quello che volevo sapere.»

Lei mi ha guardato incuriosita e stupita.

Le ho sorriso: «Grazie. Tolgo il disturbo.»

Lei ha stretto le palpebre e mi ha lanciato uno sguardo penetrante. «Che cosa cerchi, figliolo?»

Ho assunto un'espressione filosofica. «Sto solo cercando me stesso.»

La suora ha annuito e la sua espressione si è rilassata leggermente.

Uscendo, ho incrociato un'altra volta lo sguardo della saletta del pianoforte, ma ancora lei è rimasta zitta.

E ora eccomi qui.

Domani andrò a quel monastero.

Ci vogliono diverse ore e non sarei arrivato prima di tarda sera, si trova in Umbria. Partirò domani all'alba.

Mi chiedo se sia davvero possibile che io conservi ancora nei recessi del cervello ricordi di quel luogo, di quelle notti. Forse sì. Fanno parte di me.

È là che sono stato battezzato. E se i miei sogni parlano del mio battesimo, allora mi conducono a quel monastero. E alle risposte che cerco.

Alla canzone.

Lo stesso pezzo di me che manca ancora, quel pezzo che ancora non so, è lo stesso pezzo della canzone che ancora non so. Che ancora non ricordo.

Non so che cosa troverò.

Adesso che manca così poco alla Verità, adesso la sento. Lei, la canzone, le sue note, che rimbombano nel mio petto piene di potenza e malinconia. Mi chiama. Mentre mi sdraio mi abbraccia, mi stringe e mi scalda. La abbraccio.

Domani troverò le tue note perdute!

Non temere, non tremare più. Sarò da te. Saremo di nuovo insieme. E stavolta non ti perderò.

Ora, lasciami dormire.

26 Ottobre – Mattino

Parto. Non è ancora sorto il sole. Ma non riesco a dormire.

Sera
Foresteria del monastero

È qui.
Il sogno è qui. La canzone è qui.
È tutto in questo luogo.
E finalmente mi trovo qui anche io.

Sono arrivato in mattinata. Il monastero si trova molti chilometri al di fuori del paese. È molto isolato, in mezzo a un bosco fittissimo.

Il suo volto non mi è parso familiare, quando me lo sono trovato davanti. D'altronde non so nemmeno se l'avevo mai visto, dall'esterno.

Ma quando sono entrato, la sensazione è stata diversa.

Forse l'odore. Forse la luce, i suoni echeggianti. Forse queste cose insieme. Ma di colpo mi ha travolto la consapevolezza di essere *tornato*.

Mi sono perduto a osservare le navate della chiesa gotica che mi palpitava attorno come una cosa viva. Non grande, ma grandiosa. Se anche il loro Dio esistesse, non credo sarebbe degno di tanta gloria.

L'odore di incenso è penetrato a fondo nelle mie narici. Piacevolmente.

Non so dopo quanto tempo mi sono mosso, e mi sono diretto verso un monaco che vedevo armeggiare con un candelabro dall'altra parte della chiesa.

«Buongiorno.»

Si è voltato verso di me. Era piuttosto giovane, di aspetto gradevole, con grandi occhi chiari. Ha risposto al mio saluto e ha sorriso.

«Avrei bisogno di consultare i registri dei battesimi, se è possibile.»

Il monaco ha annuito. «Certamente.»

Non sapevo che cosa mi aspettassi di trovare in quei registri. Se non il mio nome e una data di fianco. Cose che già sapevo e che in fondo non mi importavano affatto.

Cercavo una nuova conferma? Volevo essere sicuro, non correre il rischio di illudermi? Non lo so, forse volevo solo fare qualcosa di inutile e attendere che quell'aria densa e inebriante mi riempisse i polmoni e mi portasse le memorie.

Aspettando un suono, un rumore, una sensazione.

Nei registri il mio nome compariva.

Ho letto anche i nomi degli altri bambini sulla mia pagina. Poi ho chiuso il volume e l'ho sistemato.

Mi sono guardato attorno.

A parte il monaco giovane e me, la chiesa era deserta.

Mi sono seduto su una panca e ho osservato l'altare, a lungo.

L'altare!

Mentre lo osservavo ho sentito un brivido sottile divenire un'esplosione dentro di me.

Era l'altare del mio sogno!

Quello sul quale stavo sdraiato, quello dal quale osservavo gli occhi danzanti, gli occhi rossastri nel nero. D'improvviso ho sentito schiacciarsi sulla pelle della mia schiena il freddo della sua pietra liscia.

Sono balzato in piedi e mi sono avvicinato a quel blocco di pietra, e l'ho toccato.

È stato come respirare dopo avere trattenuto il fiato.

Poi, la canzone.

Simile a un'eco distante, a lungo dimenticata, che ora tornava fievole. Tornava da me e in me, e io tornavo da Lei.

Eccomi girovagare tra le sue note, che mi trasportavano lontano. Ho chiuso gli occhi e mi ha accompagnato di nuovo nel mio sogno. Stavolta però si trattava di un ricordo, non di un sogno misterioso. Il ricordo di *quella notte*.

Come vibrava quell'oscurità!

Quella notte, la canzone mi aveva cullato, aveva riempito l'aria scura, e io non ho mai potuto scordarla.

Poi, una vertigine. Lei, nel ricordo, arrivava al punto fatale. Il punto oltre il quale io non la conoscevo più, non la ricordavo più.

Mi sono svegliato sdraiato in questo letto di fronte a un monaco con una barba folta e bionda, che mi sventolava un ventaglio improvvisato davanti alla faccia.

Al monaco ho detto che mi ero sentito di colpo debole, ma che, siccome avevo fatto un lungo viaggio e non avevo mangiato, non c'era nulla di preoccupante.

Poi gli ho raccontato la verità sul mio conto, che ero stato *adottato* da loro, tanti anni prima, e che volevo vedere quel luogo. Gli ho narrato quanto mi avevano spiegato all'orfanotrofio.

Lui ha scosso la testa. Ha detto che lui all'epoca del mio arrivo al monastero non era ancora qui.

Poi si è fatto pensoso, e ha detto che forse però c'era ancora *qualcuno* che poteva ricordare.

Quando sono entrato nella cella del vecchio mi ha infastidito l'odore di chiuso e di stantio. Era molto buio.

L'occupante era steso nel suo letto, e potevo sentire il suo fiato affannato.

Non è stato difficile capire perché Marco – il monaco dalla barba bionda – mi avesse detto che c'erano ben poche speranze di ottenere risposte coerenti. Quel monaco era moribondo.

Giaceva sul letto immobile, come immerso nel coma.

Ogni tanto aveva un sussulto, bofonchiava un lamento, e si abbandonava di nuovo inerte, con un lungo sospiro. Che sembrava ogni volta l'ultimo.

Mi sono avvicinato all'uomo e ho guardato nei suoi occhi vuoti. Forse egli aveva udito la canzone… Se quella notte era qui, allora era così!

Gli ho rivolto parole lente e scandite.

«Il mio nome è Mattia. Mi accoglieste qui più di venticinque anni fa e» – il vecchio con uno scatto è balzato a sedere! Mi ha fissato con un barlume di luce in fondo agli occhi distanti. La sua testa come appoggiata per sbaglio su quel collo molle.

«Dono del Signore!»

Marco, al mio fianco, mi ha poggiato una mano sulla spalla. Sembrava scosso. Di certo non si aspettava quella reazione del vecchio. Mi ha detto: «È il significato del tuo nome. Mattia significa "dono del Signore".»

Ho fissato quel barlume di luce in fondo alle pupille del vecchio. «Che cosa ricordi di me?»

«Oh… molte cose!» La sua voce era come ovattata, come avesse una palla di cotone in bocca. «I tuoi occhi, le tue mani… oh! Eravamo giovani. Ricordo quella notte! I gatti! E Raffaele che suonava… dopo quella notte non ha più suonato. Mai più.»

«Cosa? Chi è Raffaele?»

«Dono del Signore!»

«Parla, rispondimi!»

Si è messo a tossire. E poi è stato zitto. Mi ha guardato di nuovo e ha assunto un'espressione inorridita, le sue labbra bianche si sono strette. Ha agitato le mani come per allontanarmi. Alla mia insistenza, Marco mi ha pregato di lasciarlo stare. Era molto turbato.

Siamo usciti. Mi sono scusato con Marco per la mia foga, e gli ho domandato chi fosse Raffaele.

Lo sapeva. Raffaele era stato il pianista del monastero. Ma era morto da molti anni, ormai.

Ma Marco non sapeva che altro dirmi. Tutti gli altri monaci che avevano conosciuto Raffaele erano già morti.

Ora sono nella stanza che mi hanno assegnato. Ho appena mangiato.

Attenderò che faccia notte, e poi andrò a cercare la canzone.

Fu Raffaele a suonarla per me?

Forse il vecchio sa di più. È qui. La troverò. È qui da qualche parte.

Cosa intendeva il vecchio quando ha parlato dei gatti?

Ora vado.

Biblioteca - Notte

Calmissimo.

Sono calmissimo.

Ho paura che ci sia qualcuno che mi osserva. So che non c'è nessuno. Ho paura lo stesso. Ora sono in biblioteca e scrivo quello che mi è successo, prima di leggere questi manoscritti. Per dare ordine. Per calmarmi. Per capire.

Prima scrivo com'è andata, poi, con calma, leggerò. La notte è lunga.

All'inizio ho girovagato per il monastero. Non è stato un problema, ovviamente, trovare una grossa candela con cui farmi luce.

Vagavo in un silenzio solenne.

Era tutto strano, di notte.

Tutto era buio e freddissimo.

Ma l'odore dell'incenso mi dava come un senso di sicurezza.

Ora no.

Non sono più sicuro di niente.

Ho trovato l'ingresso di una cappella laterale. Di giorno non l'avevo notata. Sono entrato per esplorarla.

Lì suonava Raffaele!

C'era il suo pianoforte.

Quando mi sono avvicinato respirando a fatica per l'emozione – forse era da *quel* pianoforte che avevo sentito suonare la canzone! – ho creduto per un istante che il buio e le ombre proiettate dalla fiammella mi confondessero la vista. Invece c'erano, le ho toccate. Le catene di ferro, pesanti e fredde a cingere lo strumento come per strangolarlo. Il pianoforte era stato incatenato!

Ho osservato senza parole, e senza potere nemmeno pensare, quella aberrazione.

Perché l'avevano fatto? Chi aveva fatto una cosa tanto insensata?

Era per questo che la canzone era smarrita? L'avevano chiusa lì dentro?

Ma io sapevo chi poteva spiegarmi la verità. Quel vecchio!

Sapevo che aveva molte risposte ancora da darmi, e me le avrebbe date. Ora.

Mi sono messo a correre in direzione della sua cella, e rapidamente l'ho raggiunta, ho spalancato la porta e stavo pensando a come svegliarlo quando la luce liquida della candela si è adagiata sui suoi occhi fissi nel vuoto.

Era silenzioso come il resto della notte.

Nessuna luce in quegli occhi.

Poi, l'ho sentito respirare.

Mi sono avvicinato e gli ho chiesto il perché di quelle catene.

Non ha risposto, ma ha voltato gli occhi verso di me.

Devo andare a cercare altre candele.

Ecco. Ancora su questo tavolo, e questi scritti davanti a me.

In fretta. Voglio leggerli.

Il vecchio mi fissava. Io l'ho interrogato ancora. E ancora non ha risposto. Io allora l'ho afferrato per la collottola e gli ho *ordinato* di dirmi tutto quello che sapeva su Raffaele e su me.

Lui ha grugnito, e poi ha cominciato a parlarmi. Fissando nella mia direzione, ma guardando dietro i miei occhi. Lontano.

Questo è quanto mi ha raccontato il vecchio monaco moribondo, di quanto era successo ventisette anni prima:

Raffaele usava suonare di notte. Cominciava a suonare col buio, e suonava ogni notte, prima di andare a dormire. Le sue note raggiungevano le celle dei monaci, e li cullavano.

Una notte Raffaele era appena tornato alla sua cella, e aveva appena spento la candela e stava prendendo sonno, quando la sua attenzione fu attirata dal suono di tre note di pianoforte, ma era troppo stanco per andare a indagare, e pensò che qualche prete nottambulo avesse urtato lo strumento. Il giorno dopo chiese ai suoi fratelli se qualcuno avesse vagato per la chiesa durante la notte, ma non ottenne risposte affermative.

Trascorse un mese, e Raffaele aveva quasi dimenticato l'episodio delle tre note, quando una notte, in maniera del tutto simile a un mese prima, il fenomeno si ripeté.

Raffaele stavolta, incuriosito, si rivestì, e impugnata una candela raggiunse la cappella del pianoforte. Ma non sembrava esserci nessuno. Finché dalle ombre non emerse un grosso gatto scuro, che lo fissava con aria curiosa. Raffaele pensò che fosse stato il gatto a schiacciare i tasti del pianoforte, e con un sorriso tornò a dormire.

La sua teoria fu provata dal fatto che il giorno seguente le tre note arrivarono ancora, puntuali, e che, andando a controllare, Raffaele trovò di nuovo il gatto, stavolta seduto senza pudore sulla tastiera del pianoforte. Raffaele pensò di chiudere la tastiera, ma poi pensò che al suo collega musicista felino forse sarebbe dispiaciuto, e la lasciò aperta.

Fu in quel periodo che Raffaele si ammalò.

Ogni notte, dopo essere andato a dormire, dopo qualche minuto le tre note raggiungevano smorzate la sua cella. Erano divenute un appuntamento gradito, e Raffaele si stupiva del fatto che fossero sempre tre, e sempre *le stesse tre.*

Ma i gatti, si sa, sono animali abitudinari.

Fu la notte del mio arrivo in questo luogo che le note non furono tre.

Quella notte Raffaele attendeva le tre note del gatto, quando all'improvviso la notte fu allagata di musica.

Il monaco si mise a correre verso la cappella, affascinato e spaventato. Al pianoforte, di spalle, vide una figura scura, femminile. Dai capelli lunghissimi, sciolti e ondulati. Stava seduta allo strumento e le sue dita bianche e sottili danzavano tra i tasti.

Raffaele rimase immobile, incapace di muoversi, come in adorazione. Vittima dell'incanto di quella melodia e di quella visione.

All'improvviso udì un rumore alle sue spalle, e un rapido movimento. Si voltò di scatto e scorse qualcosa di rosaceo e indefinito, solo per una frazione di secondo prima che una lama di vento spegnesse la fiamma della sua candela.

Con il buio, e con il suo scatto, la musica *si era interrotta di colpo*. E udì i passi misurati della pianista che si alzava e si allontanava.

Improvviso, si levò un nuovo suono, acuto e lamentoso, che fece saltare indietro Raffaele. Ma il monaco capì subito che era solo il miagolio di un gatto, forse di *quel* gatto. Raffaele scrollò la testa per tornare alla realtà. Si era immaginato tutto, era stato un sogno? Era il solito gatto, che aveva suonato il suo piccolo concerto?

Ma non aveva mai miagolato prima.

Una nuova voce felina si unì alla prima.

E poi un'altra.

Raffaele vide le ombre dalle orecchie appuntite profilarsi fuori dalle larghe finestre, correre tra le panche della chiesa, apparire inaspettate.

Erano un'infinità di gatti, e miagolavano insieme.

Raffaele barcollò indietro, istupidito da quello spettacolo, poi lo colse un malore – la malattia lo stava rendendo debole. Lo svegliarono i suoi fratelli la mattina seguente, trovandolo raggomitolato contro il pianoforte.

Raccontò tutto quello che gli era successo, il vecchio prete era tra coloro che lo ascoltarono.

Da quella notte in poi, Raffaele stette peggio. Invece di ascoltare i consigli degli altri monaci, che lo spingevano a riposare, e a non sforzarsi, dedicò ogni ora delle sue notti al tentativo di ricomporre quella melodia.

La sua salute peggiorò e la sua mente divenne instabile. Parlava sempre di quella musica.

Si allontanò dal monastero in due occasioni, in cerca di cure, ma morì pochi mesi dopo.

Quando il vecchio ha smesso di parlare, mi è mancato il respiro. Mi è sembrato di morire.

Dunque io *non potevo* ricordare la canzone! Io non l'avevo sentita concludersi. Quella notte, la notte del mio arrivo – ma è davvero possibile che sia rimasta sepolta nella mia memoria fin da allora? – la musica si interruppe.

Ma cosa significava tutto questo? Erano soltanto fantasie del vecchio? O era Raffaele a essere impazzito e avere visto e sentito cose che non c'erano?

O forse era tutto vero.

Cominciavo a sentirmi confuso. E la confusione che non si spiega diventa rapidamente paura.

Ho visto il vecchio fare il gesto di afferrare un bicchiere e bere.

Ma il bicchiere non c'era.

Mi sono rivolto a lui. «Cosa fai?»

«Mi bevo la tua paura.»

Sono rimasto zitto. Non sapevo cosa dire. Perché era vero, io avevo paura. Ho cercato un tono sicuro e sprezzante, ma credo che la mia voce abbia vacillato.

«Di cosa dovrei avere paura? Sentiamo.»

«Di tutto.» Il vecchio rise. «*Ora* dovresti avere paura di tutto. Perché ormai hai intravisto un barlume di Verità.»

«E tu non hai paura?»

«Oh, io no. Io presto me ne andrò. Ma faccio male. Perché forse il mio spettro resterà qui. E allora farei bene a avere paura.»

«Un prete che crede ai fantasmi! Ma non sei contento di andartene e vedere finalmente il tuo Dio?»

Il vecchio scosse la testa. «Dio! Penso che anche lui non potrebbe proprio farci niente.»

«Cosa? Come?»

«Non potrebbe farci niente. Né lui né Satana. Ormai. All'inizio pensavo di sì, quando avevo Fede.»

Ho sgranato gli occhi. «Non credi più in Dio!»

Il vecchio sollevò un dito con una lentezza rituale, e lo scosse in segno di diniego, e forse di rimprovero. «Non ho affatto detto questo. Ho detto che non ho Fede in Lui. Ma c'è. E non c'è. Le due cose. E anche il Diavolo esiste. Oh, sì.» Annuì con una parvenza di vigore. «Ma non esiste. Come tutte le cose. Un po' sì e un po' no. La Verità non c'entra affatto.»

«Non ti capisco, vecchio pazzo. Quale Verità?»

«Mi ricordo di te, Dono del Signore!»

Per un attimo ho tremato. Poi l'ho scrollato con forza.

«Rispondimi!»

«Dio ti ringraziamo per averci donato questo tuo figlio.»

Non ho più potuto cavargli nulla. Farneticava.

Solo, quando stavo uscendo, ha sibilato:

«*Attento ai mostri piccoli! Attento ai mostri piccoli!*»

Mi sono precipitato di nuovo alla cappella del pianoforte.

Nella follia di quel vecchio c'era una logica terrificante.

Volevo aprire le catene. Erano chiuse da un vecchio lucchetto. Ho cercato di forzarlo con la piantana di un cero, ma era resistente. Allora mi sono messo a cercare, sono uscito silenzioso nel terreno del monastero e ho trovato una sorta di capanno, un ripostiglio degli attrezzi. Il seghetto del ferro che ho trovato non era esattamente nuovo, ma i suoi denti erano affilati e avrebbe potuto fare il suo lavoro.

Sono riuscito a segare un anello mezzo arrugginito senza fare troppo rumore.

Ho aperto la tastiera del piano.

Da dentro è uscito un alito di aria calda che stava chiusa lì dentro da anni. Aria morta.

Ho scostato dai tasti un quaderno che stava appoggiato lì sopra, senza aprirlo.

Non ho potuto resistere, e ho subito suonato le prime tre note, senza pensare che mi avrebbero potuto sentire. Anche se di certo dormivano tutti.

Ma null'altro aveva importanza.

L'avevo ritrovata. La canzone.

Era lì, dentro quel pianoforte.

Eppure, c'era qualcosa di molto strano. Un suono metallico che proveniva dalla cassa.

L'ho aperta, e ho visto la spada.

Questa spada.

Era nascosta nella cassa, appoggiata tra la cordatura.

Sono rimasto paralizzato, a fissarla come in attesa che svanisse. Poi l'ho presa. Era pesantissima.

L'ho fissata senza capire. Poi ho ricordato il quaderno e l'ho aperto.

È il quaderno di Raffaele.

Quello dove scriveva i suoi appunti e la sua musica. Si direbbe fosse un bravo compositore.

Non ci sono date.

Ora ce l'ho qui davanti. Lo sto riguardando.

Le prime pagine sono scritte con grafia chiara e le note sono definite e facilmente leggibili sui pentagrammi disegnati perfettamente.

Ho provato a leggere quelle note ma non mi hanno ricordato nulla.

Allora sono andato avanti. Gli appunti erano solo note di esecuzione o idee per i pezzi.

Una pagina, all'improvviso, è diversa.

È piena di scarabocchi.

Oltre quella pagina tutto cambia.

La grafia diventa via via meno leggibile, fino a essere incomprensibile, e anche i pentagrammi sono composti da righe fatte velocemente, a mano libera. Le note, semplici segni abbozzati.

Ma quei segni abbozzati sono *quelli giusti*!

La prima pagina dopo quella degli scarabocchi insensati contiene decine di piccoli pentagrammi sui quali appaiono solo le *prime tre note.*

Poi la melodia si evolve, e diventa la canzone. Non ci sono dubbi. Diventa la mia canzone.

Gli appunti faccio molta fatica a decifrarli. Per qualche ragione Raffaele ha scritto molte frasi sovrapponendole a quanto aveva già scritto, come se arrivato a un certo punto del quaderno si fosse messo a girare le pagine al contrario, tornando indietro e continuando a scrivere.

Per quello che riesco a capire, parla di quella notte, quella che mi ha narrato il vecchio. Quella del mio arrivo.

Parla della pianista scura, delle candele, dei gatti. Non accenna a me. E parla della Melodia.

Avanti, sei quasi completa, ma ti fermi!

Ti fermi dove già sapevo!

Ma dimmi, ti prego, almeno questo, manca una singola nota, oppure due, tre note? Un accordo?

Poi appaiono diverse citazioni di questi due manoscritti, siglati *C61* e *D74*, che ancora mi restano oscure.

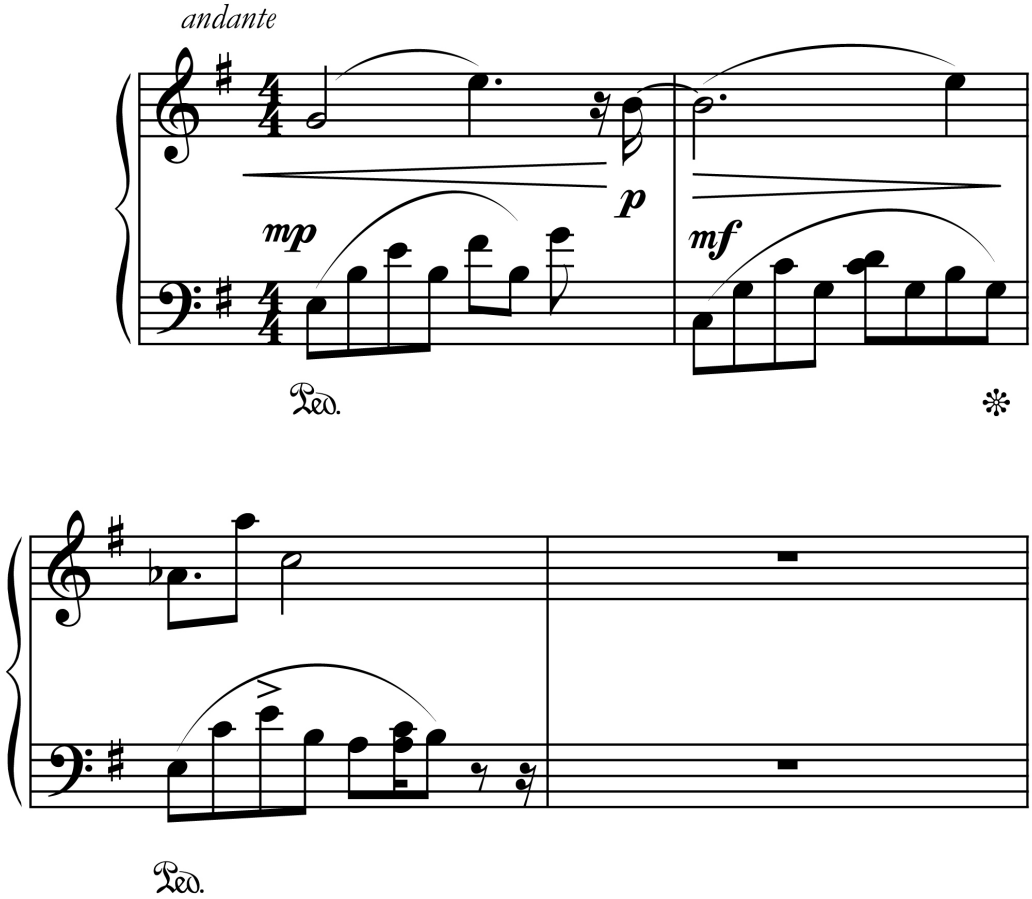
Ora devo leggerli e capirò.

Della spada Raffaele non dice nulla.

Poi c'è l'ultima pagina.

Quella *più differente.*

Torna la bella grafia. E il pentagramma perfetto.

Tutto ancora più preciso delle prime pagine. Fin troppo preciso.

Non suonerò più. Sono malato.
Anche il pianoforte è malato e non dovrà più suonare.
Mai più.
R

Ho capito subito che le due sigle potevano riferirsi all'archivio della biblioteca del monastero.

Sono venuto qui e li ho trovati senza problemi.

Ho portato con me la spada. Mi dà sicurezza.

Sono due manoscritti molto antichi.

Sono entrambi scritti in latino medievale. Non sarà un problema tradurli.

Il primo viene da Mont St. Michel, in Normandia. È datato *A.D. M*: Mille dopo Cristo.

Il secondo è del 1516. Sembrerebbe un documento dell'Inquisizione.

Ci sono molti appunti di Raffaele scritti a matita su entrambi. Scritti con la grafia angosciata e quasi incomprensibile delle ultime pagine del suo quaderno.

Comunque mi aiutano a tradurre. Leggerò il primo testo, che è scritto su una pergamena ben conservata. Impossibile capire se si tratta dell'originale o di una trascrizione.

Ho le vertigini.

Solo quando ho finito di leggere ho cominciato a rendermi conto. Quali dimensioni ha questa cosa?

Con ordine.

Il manoscritto è il racconto di un monaco di Mont St. Michel, il quale non si firma.

Narra di un naufrago che a nuoto raggiunse una notte l'isola. In fin di vita. E fu raccolto dai monaci.

Si trattava di un navigatore normanno, un vichingo. Legata alle spalle portava ancora la sua grande spada, che non aveva abbandonato nemmeno per nuotare.

Quando il marinaio si riprese, dopo tre notti di incoscienza quasi totale, raccontò di come la sua nave fosse colata a picco. Si era schiantata contro gli scogli.

Il guerriero disse che erano state le Sirene, con il loro canto, a attirare lui e i suoi compagni su quegli scogli. Poi esse si erano cibate dei suoi compagni, che si erano lasciati abbracciare da loro senza reagire, con le armi ancora legate alla cintola. Disse che ricordava il viso dei suoi compagni, gli occhi pieni di paura, ma l'espressione decisa e felice di chi, da ragazzo, si imbarca per il suo primo viaggio in mare aperto.

Lui era l'unico superstite. Era riuscito a fuggire gettandosi in mare.

Dice che il vichingo descrisse le Sirene, che erano tre, con grande precisione di dettagli. Avevano le sembianze di giovani donne bellissime e voluttuose, dalle curve calde e dagli occhi selvaggi. Le loro gambe erano tutt'uno con gli scogli, e non potevano muoversi, ma attiravano le loro prede con il canto.

Il vichingo continuava a ripetere che lui aveva udito il loro canto e era vissuto, e per questo era maledetto perché portava in sé il segreto degli dei, "et similia" scrive il monaco. Credo intenda dire che il vichingo parlava di dei della sua mitologia "e cose simili", che al monaco cristiano parevano strane e blasfeme, e sconvenienti da riportare per iscritto.

Stringeva a sé la sua spada giorno e notte, e non se ne voleva separare mai. Diceva che qualcuno o qualcosa – *quisquis aut quidquid* – sarebbe venuto a cercarlo, specialmente di notte. Vegliava.

L'ultima notte, il monaco sentì il marinaio cantare.

Scrive:

La sua voce era possente e pesante, di uomo forte, adatta a lanciare un grido di battaglia, e tuttavia il suo canto fu soave.

In tutta la mia vita, mai udii canto più bello. E io sono certo che, pur se le parole mi furono e mi restano ignote, esso potesse solo essere un inno scritto dal Signore dei Cieli in persona.

Il vichingo sparì quella notte stessa.

E non si vide più.

La sua grande spada era tutto ciò che rimaneva di lui.

C'è anche un suo ritratto, una sorta di miniatura: ha una barba folta e nera, occhi rapaci, un fisico perfetto. Veste pelli essenziali, e raffigurato accanto a lui c'è un gatto che lo osserva.

Lo sto osservando proprio ora. Il marinaio ha la sp

Raffaele scriveva qui. Su questo tavolo. Ha inciso la sua firma sul legno, la *R*. La stessa che appare sul suo quaderno sotto le sue composizioni.

Prima ho sentito un rumore tra gli scaffali, mentre scrivevo del marinaio, e sono balzato a controllare. Ma non ho trovato nulla di strano. Forse dovrei andare nella mia stanza. Prima però voglio leggere anche l'altro manoscritto.

La spada…

La spada del vichingo è *questa.*

Non può essere una strana somiglianza, è uguale. È lei. E poi, altrimenti che senso avrebbe una spada vichinga nel pianoforte di un monaco italiano?

Ha tutto una sua logica, lo so, solo che io ancora non riesco a coglierla. Ma la percepisco.

Forse è la stessa logica che sta alla base della canzone. Comprendendola, comprenderò ciò che ti manca per essere completa.

Ora leggerò il secondo manoscritto.

Si tratta della lettera scritta dal prete confessore, suppongo, di un condannato al rogo. Non capisco a chi sia indirizzata, non riesco a capire il nome del destinatario. Non sembra un nome in verità, sembra un simbolo o qualcosa del genere.

Gabriele da Verona.

Il nome non mi dice niente, eppure doveva essere piuttosto noto. Ogni suo scritto però fu bruciato insieme a lui nel 1516, e cadde nell'oblio. Questa stessa lettera, appunta Raffaele, è sfuggita per miracolo a un rogo, quello che distrusse la biblioteca del Sant'Uffizio nel 1559.

Gabriele si confessò con l'autore di questa lettera poco prima di essere "consegnato al braccio secolare" – scrive il prete.

Il che significa poco prima di finire sul rogo.

Per via del suo comportamento eccentrico, egli era già stato, in precedenza, punito con la pena minore della Disciplina.

Poi scrive che Gabriele conobbe una donna. Una donna "bellissima e scura, dai modi eleganti".

Egli la incontrò a tarda sera in un luogo poco frequentato, al di fuori del villaggio, dove spesso il musicista andava per cercare solitudine.

Le chiese se si fosse perduta.

Lei sorrise ma non parlò.

Gabriele suppose, visti anche i lineamenti esotici, che fosse una straniera. Si offrì di accompagnarla dove lei volesse.

Lei annuì e si incamminò seguita da Gabriele. Arrivata a un certo punto, però, nei pressi del fiume, fece capire che voleva essere lasciata sola.

Gabriele si inchinò e si allontanò. Credette che la donna fosse giunta vicino al suo albergo e che non volesse farsi vedere in compagnia di un uomo.

Gabriele racconta che la donna aveva con sé un gatto.

E dopo alcune sere vide quel gatto fuori da casa sua, mentre era intento a comporre la sua musica.

Il musicista uscì. E lei c'era.

Volle fare la stessa passeggiata, e rimase sempre in silenzio.

Giunti al fiume, lei si fermò, ma stavolta fissò Gabriele in fondo agli occhi e senza preavviso lo baciò sulla bocca.

Subito dopo, prese a cantare, con un gesto fece capire a Gabriele di tornare a casa e di lasciarla sola.

La sua voce svanì nella notte.

Quella canzone colpì Gabriele tanto che, rimasto solo, non poté fare altro che cercare di suonarla e di scriverne le note.

Siccome era un bravo artista, ci riuscì.

Ma la melodia si troncava senza concludersi.

Quando lui si era allontanato lei stava ancora cantando, e Gabriele non aveva idea di come il canto potesse proseguire.

Le parole che lei pronunciava, Gabriele non le aveva mai sentite, e non capiva alla lingua di quale popolo potessero appartenere.

Gabriele suonava, e suonava.

Lei non si faceva più vedere, ma ogni sera il gatto arrivava davanti alla finestra di Gabriele e lo ascoltava suonare.

Arrivò in città l'Inquisitore, in quei giorni, e iniziò il Periodo di Grazia, in cui i pentiti di eresia potevano essere perdonati e condannati a pene minori.

Al termine di quei giorni, furono chiamati a giudizio dieci imputati. Uno di questi era Gabriele, che non si spiegava perché.

Fu accusato di essere autore di "musica deviante".

Usa questa espressione.

Gli fu chiesto di consegnare i suoi scritti e lui obbedì.

Essi furono bruciati e Gabriele fu assolto con l'impegno di non suonare più se non inni cristiani ufficiali.

La sera stessa Lei riapparve.

Gabriele uscì a carezzare il gatto, che come sempre era arrivato. E Lei era lì, "che sorrideva con la testa piegata da un lato". Diede la mano al musicista e volle di nuovo passeggiare con lui.

Alla fine, però, stavolta tornò a casa con Gabriele, e entrò con lui.

Gabriele era confuso e non sapeva come comportarsi, lei lo fissava negli occhi sorridendo immobile.

Gabriele la baciò, la strinse al petto con forza. Lei gli affondò le dita nei capelli. Lui racconta al prete che sentiva fremere tutto il corpo in un unico brivido. Dice che l'odore di Lei lo stordiva. Le mani gli tremavano, ma la sua bocca continuava a carezzare le labbra di Lei.

Le levò i vestiti di dosso, scoprendo la sua pelle bianca e le sue curve morbide e delicate.

Aveva paura.

Dice che vederla nuda gli impediva quasi di respirare. Che si sentiva tremare le ossa, vibrare come la corda di uno strumento, che gli faceva male il petto.

Lei lo spogliava.

La adagiò sul letto come fosse fatta di vetro, la abbracciò ancora e la fece sua nel silenzio più completo.

Mi stupisce questa minuzia di particolari nella lettera scritta da un prete del 1500. Credo che abbia riportato alla lettera le parole di Gabriele, senza alterarle, senza epurare parti. Come se fosse di importanza vitale che la sua confessione fosse letta da chi di dovere nei *minimi dettagli.*

Gabriele non vide più la donna da quella sera.

Mentre Lei se ne andava, racconta, la sentì di nuovo cantare.

Era quella stessa canzone. Ma Lei non la terminò. Si interruppe, lo baciò, e se ne andò via.

I giorni che vennero Gabriele riprese a suonare, e riprese a suonare quella canzone.

Di nuovo qualcuno decise che doveva essere messo sotto processo e così fu.

Questa volta Gabriele raccontò la storia di come aveva conosciuto quella canzone, e di quanto era accaduto con quella donna.

Nessuno sapeva chi fosse quella donna o da dove venisse. Nessuno oltre a Gabriele l'aveva vista da vicino, solo qualcuno li aveva visti passeggiare insieme.

Gabriele spiegò anche che lei parlava un'altra lingua, per cui non sapeva niente di Lei. Ammise di averla incontrata solo di notte e di averla anche amata carnalmente.

Disse tutta la verità e si affidò alla clemenza della Chiesa.

Morì sul rogo il giorno dopo.

Quella notte, nella sua cella, raccontò la sua confessione all'autore di questa lettera.

La sentenza, qui riportata, sancisce che Gabriele fosse "consegnato al braccio secolare insieme ai suoi demoniaci scritti, avendo egli avuto rapporti con un *succubo*, come esposto nel *Malleus Maleficarum*."

Ora devo cercare di capire il senso.

La canzone.

Cosa manca? C'è di più. Manca qualcosa.

Manca un pezzo.

Perché nemmeno quella donna, che ti conosceva, volle cantarti a Gabriele, che l'amava?

Non posso ammettere che la conclusione non esista.

È troppo semplice, troppo pura per non esserci.

Che significato hanno queste storie? Forse Raffaele lo sapeva. Il suo quaderno.

Voglio decifrare qualcosa tra quelle frasi senza senso. Forse la chiave si trova lì.

La pagina degli scarabocchi.

"Milehpen", "Milehpen". Sembrerebbe questa la parola che si ripete disegnata in mille modi differenti. Non è un termine latino.

Cosa significa? Ha un senso o è solo un suono delirante?

Milehpen.

Continuo a avere la sensazione che mi guardino.

Devo fumare. Un po' di erba, ne ho ancora. Forse mi rilasso.

Milehpen.

Questa parola. So di averla vista scritta da qualche altra parte. Ma non ricordo. Eppure è importante.

Forse in uno dei due manoscritti.

Provo a riguardare.

Niente.

Eccola!

Quasi non si vedeva. Sulla lettera della confessione, dove si narra la storia d'amore di Gabriele con la donna. Si vede appena, il ricalco della penna che scriveva "milehpen" su un foglio appoggiato sopra la pergamena. Probabilmente la pagina del quaderno di Raffaele.

Un'impronta.

Non è scritto una volta sola. Ma tantissime!

Mettendo la lettera davanti alla candela appaiono tutte le impronte.

Raffaele continuava a scrivere quella parola sul suo quaderno!

È solo un singolo punto della lettera, quello dove si leggono le scritte. Quando viene raccontato l'atto d'amore carnale.

Questo cosa significa?

"Milehpen" scritto sul quaderno da Raffaele probabilmente la notte del mio arrivo qui, quando venne quella pianista scura e suonò la canzone. "Milehpen" la notte che Gabriele amò quella donna. Una donna scura che cantava la canzone.

Un bambino!

Quella notte qui era arrivato un bambino. Mentre allora i due amanti si unirono, per generare un bambino!

Quale può essere il nesso tra il bambino, la parola "milehpen", una donna scura che conosce la canzone, e la canzone stessa? Forse è una specie di ninna nanna, che queste donne scure, forse una sorta di streghe, o seguaci di una setta segreta, si tramandano da secoli. Una ninna nanna che la donna scura suona per il suo bambino?

E "Milehpen"? Definisce il bambino?

Che cosa aveva quel bambino, cinque secoli prima, di particolare? In cosa somigliava a me?

Era figlio di un musicista e di una straniera.

Forse lei era *davvero* una strega.

Un momento. Non dice "strega", dice "succubo".

Succubo. Cioè un demone dell'Inferno. Che seduce gli uomini e si accoppia con loro.

E se anche davvero lei fosse stata un angelo caduto, rimane

Angelo?

Milehpen. Cioè *Nephelim* scritto a rovescio.

Certo non può essere una coincidenza.

Nephelim è il figlio di un angelo e di un essere umano.

Raffaele credeva che io fossi il figlio di un angelo? Un nephelim? Forse credeva che la pianista scura fosse mia madre, e che fosse un angelo? Quello che aveva visto quella notte l'aveva convinto di questo.

Il nephelim è una creatura che la Chiesa nega, perché la sua esistenza significherebbe che gli angeli sono di carne e ossa, e non di puro spirito!

Deve essere per questo che Raffaele non volle *nemmeno scrivere* quella parola, e così la scrisse a rovescio!

Se questa cosa fosse vera, spiegherebbe la ragione per cui mia madre mi affidò a un monastero. Se era un angelo, questo luogo per lei è come una casa. E forse voleva nascondermi, perché sapeva che io non dovevo esistere.

Ma chi era il padre? Forse lo stesso Raffaele?

Ma come posso credere a questa storia?

Eppure so che è vera. Lo sento.

Dovevo restare segreto alla Chiesa e mi nascose in una chiesa…

Ma la canzone cosa c'entra in tutto questo?

Davvero è una ninna nanna per me, la voce di mia madre?

Il vichingo diceva che era la canzone degli Dei. Forse è la canzone degli angeli, e mia madre la suonò per me.

Forse ci sono. Per quanto folli, le cose così sembrano per lo meno avere senso.

Forse ora ho trovato l'ultimo tassello di me, e di conseguenza ho ritrovato l'ultima nota.

So cosa devo fare ora che so.
Devo andare a suonarti. Ti chiamo!
Di là c'è un pianoforte, e io ora ti evocherò.

IV. Hic Est Malus

Da questo momento in poi proseguirò io stesso la narrazione.

Il diario di Mattia si interrompe con quelle parole. Come sappiamo, il diario è rimasto in biblioteca.

Come io possa essere al corrente dei fatti che seguirono, in questo momento non ha nessuna importanza.

Mattia attraversò la biblioteca velocemente, eccitato, e si lasciò alle spalle la porta scura e pesante che collegava la stanza al corridoio.

Raggiunse la chiesa, e si precipitò verso la cappella del pianoforte di Raffaele.

Sedette di fronte alla tastiera, fissando oltre.

Le sue mani si spostarono lente verso i tasti. Li toccò come con timore, come fossero incandescenti. Poi, piano, le sue dita si rilassarono, e spinse il primo *Mi bemolle* verso il basso. Le sue mani avevano la stessa delicatezza che le avrebbe guidate lungo la guancia di una donna amata.

Piano, poi un poco più forte, la melodia si levò tra le navate, i capitelli e le cariatidi, scivolando liquida lungo le pareti e le colonne, avvolgendo la stanza e l'aria stessa, immergendosi nella luce delle candele e conducendo la danza delle ombre.

Passò molto tempo dentro i pensieri svuotati di Mattia, molto tempo prima che la canzone giungesse vicina a *quel punto*.

Ora sapeva.

Sapeva che poteva andare avanti, sapeva che stava per suonare oltre.

Ancora poche note.

Raggiunse il punto morto, ma non si fermò.

Suonò un'altra nota.

Una sola, insieme a un nuovo accordo con la mano sinistra.

Una sola.

LA POSTFAZIONE

NUOVA MUSICA DALLE SFERE OSCURE

di Danilo Arona

Un libro non lo si dovrebbe soltanto leggere. Ma annusare e ascoltare. È difficile sottrarsi a certi segnali, che *non* sono subliminali, che stanno lì a comunicare, in mezzo alle parole. C'è una struttura (una partitura) e ci sono dei profumi (qualcosa che puzza di complotto cosmico), nonché delle sconcertanti possibilità che dietro un plot di assoluta originalità e di complesso magma sulfureo, ci siano pure delle verità nascoste niente affatto incredibili.

Ma partiamo, per quanto possibile, da capo. Da un mondo creativo e sempre più convincente che è quello della letteratura fantastica italiana, e dalla constatazione che, finalmente e per fortuna, sono finiti i tempi dei "soliti quattro gatti", tre parole che, soltanto per il fatto di sillabarle, stanno a indicare, in qualsiasi contesto, che ci troviamo nell'anticamera dell'arte per pochi e distratti consumatori.

Le schiere sono cresciute. E aggrediscono. Con una motivata grinta che forse è quell'elemento vincente che è mancata alla mia generazione, ormai fisiologicamente prepensionabile. Di sicuro la realtà della Rete ha ben supportato l'irruenza di chi desidera farsi notare con ottimali strumenti che, in nome di *community* e di autogestione, sono in grado di produrre idee, materiali ed energie a disposizione. Un'ottima tecnologia al servizio di proposte, spesso straordinarie per intuizioni e sostanza, che in altre epoche si sarebbero incartapecorite nella loro forma cartacea rinchiusa in malinconici cassetti (perché, se sono finiti i tempi dei "soliti quattro gatti", ci abbiamo dato pure un taglio con l'insopportabile adagio "impara l'arte e mettila da parte"…).

Ci starebbe ancora un salto, non tanto piccolo, di qualità e quantità verso la "costruzione" di un autentico, collettivo movimento fondato sulla diffusione del fantastico e dell'horror made in Italy, una scintilla vitale che porti le ormai tantissime realtà di Internet a far piazza pulita di infantili rivalità e d'inesistenti muri divisori e iniziare un serio lavoro di collaborazione e autentico scambio culturale, ma insomma, forse ci stiamo arrivando e… chiedo scusa, sto scantonando, come quasi sempre mi capita.

Veniamo allora a Daniele Bonfanti che, nell'esploratissimo dominio dell'horror italico, ha scritto un libro *nuovo*, catturando nel contempo una parte di quella scheggia di ossessionante psichismo collettivo che sembra tormentare le penne più interessanti dello stivale.

Da Nerozzi a Kai Zen, da Defilippi a Flavio Santi, transitando per autori – all'apparenza – "marginali" al gotico quali Valter Binaghi e Alan Altieri (elenco puramente casuale in cui mi ficco per affinità tematica…), l'idea di una o più forze, maligne e trascendenti, in grado di manovrare la Storia a piacimento di ineffabili e invisibili Demiurghi del Male, è ben più di un'accidentale condivisione tematica o ideologica. Si potrebbe dire con queste connotazioni di fondo l'horror sia in grado di divenire l'Ala Oscura di quel genuino complottismo contemporaneo, venuto alla luce dopo le grottesche manipolazioni

mediatiche dell'11 settembre. Con una marcia in più, forse, che collega chissà quanto casualmente un percorso ideologico del *gothic* made in Italy a quell'idea, bollata superficialmente come posizione anticlericalista, che la Chiesa (o le Chiese) da secoli, se non dall'inizio dei Tempi, non ce la stiano raccontando giusta, soprattutto su quella "Verità" che vorrebbe aspirare al Trascendente senza il filtro della Ragione e il solo ausilio della fede. Una posizione coraggiosa (la Chiesa mente perché da sempre "distrugge, cancella, disintegra se possibile ciò che non va"…) che, se da un lato identifica *Melodia* come il frutto più sorprendente e sincero di quella censuratissima mobilitazione antidogmatica che fu nel suo complesso l'antologia del 2000 *Jubilaeum* curata da Andrea G. Colombo per PuntoZero, dall'altro ci riporta alla mente una delle più acute analisi mai stilate in Italia sul senso storico-culturale della letteratura orrorifica.
Così Franco La Polla nel 1977:
"*Il soprannaturale, nei termini in cui ancora oggi lo fruiamo, è una conseguenza di radicata tradizione di paura che il potere ha coltivato e instillato per secoli. Per secoli infatti le istituzioni hanno predicato che il terrore è il potere, quando invece esso ne è stato semplicemente l'arma. Nel regno di Dio tutto è armonioso, sereno: il desiderio coincide con l'atto, il principio di piacere con quello di realtà. Il tuono che scuote l'Eden è la prima nota stonata e paurosa nel coro delle sfere angeliche. Non il Serpente fa paura, ma le conseguenze dell'atto che quegli ha suggerito. Il Serpente è soltanto la concretizzazione figurale di un fantasma della deiezione, dell'essente che diventa tragicamente esisente. Voci tonanti, spade fiammeggianti, minacce titaniche: la paura è entrata nella vita dell'uomo. E uno scarto si instaura nel mondo e di conseguenza nella psiche.*"[1]
Parole di trent'anni fa, scritte da un grande maestro. E di un'attualità così sconcertante che stupisce ancor di più il ritrovarne il senso integro nel romanzo di un giovane che allora non era neppure nato. Il che la dice lunga anche sull'ostracismo culturale che il gotico contemporaneo ha subito e continua a subire. Perché "certi discorsi" possono passare e divenire quasi trendy attraverso la grottesca mobilitazione mediatica nata attorno a *Il Codice Da Vinci*, ma sono in grado di apparire "scandalosi" o "eretici" se non hanno la benedizione, alla lettera, dei poteri forti, dei *reality show* o dell'innocua e non disturbante industria dei best-seller… ma sto ancora scantonando.
In realtà dovrei parlarvi di questo libro. Perché non lo faccio? Ma no, in verità l'ho *già* fatto. Come scrivevo all'inizio, i libri vanno letti, annusati e ascoltati. Ma, soprattutto, i libri *non* si raccontano. Guai, soprattutto se lo scrivente ignora – com'è giusto che sia – se le sue note andranno a servire da prefazione o da post-fazione… Guai a rovinare la sorpresa – anzi, le sorprese, data la *compressa complessità* di *Melodia* –, perché non esiste nulla di più insano di certe demenziali "presentazioni" che, all'ombra del "ti vedo e non ti vedo", mi massacrano la tensione dopo avermi spiegato due terzi di plot.
Mi limito solo a ricordare che qui troverete un musicista e una musica enigmatica, dei gatti e delle creature all'apparenza angeliche, assemblamenti di differenti dimensioni temporali che svelano Maschere ingannevoli, Lovecraft e Machen *shakerati* con le moderne cosmogonie antigesuitiche di un Blatty o di un Defilippi… basta scantonare, il critico nuvolone sta già delirando. Ma di sicuro si sente lucido nel pronosticare a Daniele

[1] Franco La Polla, *Il terrore e lo sguardo*, "Cinema & Cinema" n° 13, Marsilio Editori, Venezia, 1977.

Bonfanti un lungo e proficuo cammino sull'impervio sentiero dell'*horror territory* italiano. È una certezza, la mia: Daniele ha cominciato nel migliore dei modi, nel segno della diversità.

Danilo Arona, settembre 2007.

LA QUARTA DI COPERTINA

"C'è una struttura (una partitura) e ci sono dei profumi (qualcosa che puzza di complotto cosmico), nonché delle sconcertanti possibilità che dietro un plot di assoluta originalità e di complesso magma sulfureo, ci siano pure delle verità nascoste niente affatto incredibili."

(dalla postfazione di Danilo Arona)

Melodia *è la storia di Mattia, musicista dei giorni nostri che non riesce a portare a termine la composizione a cui sta lavorando. La persona che stava scrivendo la canzone con lui non dà notizie di sé da giorni e lui non riesce a terminare il pezzo da solo.*
Brano che diventa un'ossessione.
Indagando sul proprio passato, Mattia trova dei punti oscuri, che a catena lo portano a scoprire che la sua canzone era già apparsa nella Storia. Nella Venezia di Giacomo Casanova, e durante la Crociata contro i Catari e il processo ai Templari, a Verona al tempo del Malleus Maleficarum*, nella Normandia del decimo secolo, nella Gerusalemme precristiana…*
E quando mette insieme i pezzi si trova di fronte a una verità antica, inimmaginabile e devastante, a una strana dark lady che forse lo aiuterà, ai gatti, e alla necessità di combattere e spargere parecchio sangue se vuole scoprire davvero come finisce la canzone.

L'AUTORE:

Daniele è un personaggio insolito. A quattro anni si mette a suonare il pianoforte, e col tempo diventa compositore, e si misura con il pubblico in diversi concerti. Nel frattempo, prima di compiere dieci anni, il suo fondoschiena finisce chissà come sul sedile di un kayak da discesa fluviale. E ci resta parecchio: negli anni Novanta, infatti – durante i quali vaga per l'Europa – chiude diverse stagioni imbattuto, collezionando i titoli più importanti e mettendo la sua firma su non poche tra le rapide più brutali.
Dopo essersi ritirato dalla scena agonistica, per dedicarsi alla scrittura e, in privato, alla musica, ha portato a termine *L'Eterno Sogno*, romanzo al quale lavorava da diversi anni.
Ha frequentato la facoltà di Storia e Filosofia presso l'Università Statale di Milano.

Dopo la pubblicazione e il discreto successo, nel 2006, de *L'Eterno Sogno*, Bonfanti Ha curato l'antologia di racconti *XII*, opera di dodici autori da tutta Italia, da cui è nata la community XII-online, poi divenuta Associazione Culturale XII – di cui Bonfanti è l'attuale Presidente – e casa editrice indipendente.
Con Edizioni XII ha pubblicato il suo secondo romanzo, *Melodia*. Per XII ha anche curato, insieme a Luigi Acerbi, l'antologia *Tarot - Ludus Hermeticus*, e ha partecipato alla

raccolta *Corti*, curata da Francesco Angelo Lanza.
Nelle selezioni per la Prima Stagione dei Corti ha ottenuto il primo posto e il secondo posto a pari merito.
Sempre all'interno di XII, lavora attualmente come editor, professione che svolge anche come free-lance, e è relatore nei corsi organizzati dall'Associazione.
Collabora con Emotionware, nel campo dell'Intelligenza Artificiale, come sceneggiatore all'interno di un progetto volto a creare un ibrido tra psicodramma e videogioco.

Vive in una vecchia e strana casa, isolata nel bosco, sulle colline a metà strada tra Lecco e Bergamo, insieme alla moglie e alla figlia. La casa è infestata da gatti e fantasmi, due categorie di persone con cui Daniele va molto d'accordo.
Sito personale: www.danielebonfanti.com

INTERVISTA CON DANIELE BONFANTI

per *False Percezioni*, a cura di Luigi Milani

***Melodia*. Un titolo quasi programmatico, direi, visto che il protagonista è un musicista, e il tema - perdonami il gioco di parole, Daniele - della musica è predominante nella ricca partitura del tuo romanzo. Tu stesso sei un musicista, e non credo sia un caso che tu abbia concepito proprio *questo* libro…**
La musica ha una rilevanza capitale nella mia vita. Sono cresciuto suonando il pianoforte, e la musica è divenuta parte integrante del mio rapportarmi alle cose, della mia distortissima *weltanschauung*. Per cui no, non è un caso che sia centrale anche nel mio romanzo.
Danilo Arona – nella sua troppo generosa postfazione – ha definito "una partitura" la struttura di *Melodia*, come hai fatto anche tu. La cosa mi fa davvero piacere perché era quello che avevo in mente, a livello di ritmi e respiro… Per molte scelte narrative ho seguito percorsi logici che sono propri della composizione musicale. Resto vago su questo punto perché così non si capisce bene cosa intendo e sembra che stia accennando a cose misteriose e intelligenti.
No, non è un caso… Anche con il libro precedente, *L'Eterno Sogno*, ho fatto un lavoro di cross-over scrivendone pezzi di colonna sonora per le presentazioni.
Qui il rapporto è più stretto.
Amo le contaminazioni, anche tra forme espressive diverse.

Il tuo è un romanzo particolare, che sfugge a una precisa catalogazione di genere. Come lo definiresti?
Boh.

Per ragioni editoriali questo libro viene pubblicato - dalle Edizioni XII, ricordiamolo - a poca distanza di tempo dal precedente, *L'eterno sogno*. Eppure,

stilisticamente e per quanto concerne lo stesso impianto narrativo, i due libri appaiono molto distanti…
Sono diversi. Parecchio. Dell'*Eterno Sogno* resta certo dinamismo e certa crudezza (anche se *Melodia* è molto più duro). Resta la ricerca di un ritmo veloce e di *densità*: non apprezzo le pagine di riempimento o gli annacquamenti.
Finite le somiglianze.
Questo per ragioni molto semplici: *L'Eterno Sogno* è un romanzo giovanile. Ho terminato di scriverlo quando avevo diciott'anni; poi è stato revisionato e riscritto quasi completamente per la pubblicazione, ma la struttura ho voluto mantenerla più o meno inalterata – altrimenti avrei semplicemente scritto un nuovo libro. *Melodia* è stato concepito in un arco di tempo piuttosto lungo (i primi appunti sono del 1999), ma di fatto è stato "messo in piedi" l'anno scorso. Per cui, stilisticamente, è più maturo; e soprattutto è molto più complesso. *L'Eterno Sogno* è stato scritto in maniera lineare, un'avventura dopo l'altra, mentre in *Melodia* la progettazione ha occupato un numero di ore enne volte superiore al tempo di scrittura.

L'artista che non riesce a ultimare la propria opera è quasi un "topos" letterario. Penso a certe opere di Stephen King, ad esempio. Ma qui c'è dell'altro, poiché, a partire da quell'elemento iniziale, hai elaborato una serie di concrezioni narrative a mio avviso davvero innovative. Qual è stato l'approccio che hai utilizzato nella definizione della trama e delle soluzioni via via adottate?
Lavoro in maniera molto schematica e metodica (e sono molto logorroico quando parlo di questa cosa, però sei stato tu a chiedermelo, ah!).
Una volta identificato e ruminato lungamente il nucleo narrativo – che in questo caso erano più di uno, e sono stati poi *indentati* gli uni negli altri in maniera piuttosto contorta – dispongo alcuni eventi chiave (un abbozzo di trama) lungo una timeline lineare, sviluppando poi personaggi e ambientazioni. Tra questi "eventi chiave" – o plot-point, chiamiamoli come vi pare – ci sono brani che non sono ancora definiti.
A questo punto passo alla documentazione: cioè leggo i volumi necessari a conoscere gli argomenti di cui andrò a parlare; mi confronto con persone che hanno esperienza nei campi che non mi sono familiari; visito i luoghi che faranno da scenario, scattando fotografie e disegnando pseudomappe. Cerco di assimilare suoni, colori, odori, sguardi…
Poi passo alla strutturazione vera e propria. Rimescolo le tessere, decido cosa dire e cosa non dire, e quando dirlo – mi piace giocare con il lettore, non dargli la pappa pronta; la fetta principale di quanto "sta dietro" la storia verrà solo accennata, starà al lettore immaginare e cogliere.
Poi passo a definire i passaggi che prima non erano chiari, aggiungendo man mano dettagli. Spesso creo diverse ipotesi, diverse strade che possano portare per vie diverse al medesimo evento chiave successivo. Scelgo poi la migliore in base a ritmo, *melodia*, coerenza, plausibilità, originalità, bla bla bla.
Alla fine mi metto perfino a scrivere.

Credo sinceramente che il tuo romanzo abbia tutte le carte in tavola per divenire un grande successo. Molti autori di best-seller confessano candidamente di concepire trame e strutture secondo precisi canoni, finalizzati al successo presso il grande pubblico. È così anche per te?
Canoni "finalizzati al successo presso il grande pubblico", no; "precisi canoni", sì. Come ho già detto tante volte, scrivo per chi mi legge, non per me.
Scrivo cose che mi piacciono e in cui credo. Ma faccio anche tutto il possibile perché ciò che scrivo piaccia al pubblico, visto che lo pubblico – il gioco di parole è voluto, eh. E lo faccio studiando a fondo tecniche e moduli narrativi, certo – anche perché per violare una regola *con stile* bisogna prima conoscerla.
I canoni servono: faccio un mio solito esempio – mi si scusi. Se uno deve cucinare una paella, deve avere gli ingredienti giusti (cioè le buone idee), ma anche seguire la ricetta, sennò non viene una paella ma un pastrocchio. Chiaro, se uno cucina per degli ospiti. Se cucina per sé può fare tutti i pastrocchi che vuole…

Cosa rappresenta la scrittura per Daniele Bonfanti?
È il mio mestiere. Le varie attività che svolgo sono tutte legate alla scrittura.
E ho la fortuna di amare il mio mestiere.

…E la musica?
Passione.
Catarsi.

Oltre che scrittore e sceneggiatore, sei Presidente delle Edizioni XII. Come riesci a conciliare l'aspetto artistico e quello imprenditoriale?
Non mi sono mai ritenuto un artista, né con la "A" maiuscola né minuscola. Piuttosto, un artigiano – per quanto detto prima.
Quindi, nessun problema etico-ideologico: anche l'editoria è artigianato.

Alla nostra prossima intervista, Daniele, che spero mi concederai senza fare troppa anticamera: sai com'è, a volte gli autori di successo finiscono per fare i preziosi… :-)
Se *mai* – in un futuro lontano – dovessi fare il prezioso e farti fare anticamera, a te o a qualcun altro, ti prego: uccidimi.

IL GRUPPO XII SULLA RETE:

www.xii-online.com

www.xii-online.com/forum

www.xii-online.com/blog

www.xii-online.com/shop

info@xii-online.com

VISITA ANCHE:

La Tela Nera: www.latelanera.com

EBookGratis: www.ebookgratis.net

Necro: www.necro.it

Malpertuis: http://mal-pertuis.blogspot.com

Davide Cassia Blog: http://davidecassia.blogspot.com

Thriller Café: http://thriller-cafe.blogspot.com

False Percezioni: http://falsepercezioni.blogspot.com

Strumm und Drunk: http://strumm.splinder.com

OperaNarrativa: www.operanarrativa.com

Scheletri: www.scheletri.com